

Recensione

G. Leghissa (a cura di), *Declinazioni del postumano. Per una nuova filosofia del vivente*

ANIMAL Studies. Rivista italiana di antispecismo, V, 2017, 15

Gregorio Tenti

La rivista «Animal Studies» è da anni impegnata nell'attenta diffusione dei temi legati alla questione animale, su cui si sono coltivati alcuni dei migliori sforzi filosofici recenti. Grazie al lavoro di studiosi come Marchesini, Cimatti, Caffo, anche in Italia ritardi e incomprensioni stanno lasciando il posto a una crescente consapevolezza. Occorre ancora, in sede filosofica, approfondire un tema che si ramifica, si ibrida, si intreccia alle lotte della società civile ed è portato a misurarsi costantemente con il senso comune; dunque un vero crocevia del pensiero contemporaneo.

Il nodo gordiano è di natura definitoria e classificatoria: la domanda su 'che cos'è l'animale' è posta quasi sempre come il negativo dell'altra, quella che secondo Foucault dispone il pensiero moderno, 'che cos'è l'uomo'. Se l'umano si è fondato su una scientifica elisione dell'animale che oggi non può più sussistere, sfuggire alla tassonomia implicherà non chiedersi più cosa l'uomo non è, ma cosa ne sarà dell'uomo, una volta reintegrato nel cerchio della natura. Quando l'uomo non è più misura del discorso, parlarne significa già parlare oltre le barriere delle specie. Questo volume di «Animal Studies», *Declinazioni del postumano. Per una nuova filosofia del vivente*, si pone nella prospettiva del post-umano in tal senso, partendo cioè dalla consapevolezza che ridare realtà alla sfera animale significa rielaborare le discontinuità del vivente.

Le parole introduttive del curatore Giovanni Leghissa riassumono il duplice intento del volume: l'idea di una fondazione critica delle teorie e delle pratiche considerate (o considerabili) come post-umaniste. Il cruciale tratto *engagé* di questa nuova «spiritualità senza dio» (p. 6) deve trovare conferma nel consolidamento del suo quadro epistemico, per esempio attraverso il superamento definitivo del dualismo tra natura e cultura, ma anche nel chiarimento dell'ispirazione evoluzionista che, secondo il curatore del volume, anima la corrente. La questione si sposta sulla possibilità di un'autofondazione

(problema che Leghissa ha indagato a più riprese), sulla necessità dell'uomo di tornare a parlare di sé anche quando non si tratta più di lui. In questo senso la questione animale e le sue pratiche sono il cuore del discorso post-umano, nel tirare la teoria dal lato della prassi (per esempio invitando all'uso performativo di alcuni concetti classici, come quello di 'specie') e il trascendentale verso un reale più ampio del soggetto. Un orizzonte che ha le potenzialità, conclude Leghissa, per creare nuove forme di collettivo. La posta in gioco è alta perché, parafrasando Zarathustra, si tratta di approfondire le proprie «virtù» fino a superarsi in esse; e fermarsi troppo presto significherebbe soltanto intensificare l'umano che si voleva oltrepassare.

Il volume si apre con due contributi di Cristina Iuli dedicati a Cary Wolfe, figura cardine del dibattito americano. Il primo articolo consiste in un'introduzione al suo pensiero, ed è necessaria premessa a un'intervista che traccia il percorso fittamente stratificato del teorico americano. Combinando cibernetica di secondo ordine (decisiva nel processo di allontanamento dalla cultura umanista) e filosofia derridiana, la prospettiva di Wolfe si mostra capace di un pragmatismo estremamente avvertito, nel rifiutare ad esempio gli atteggiamenti di velato antropocentrismo o esaltazione astratta della Vita tipici della biopolitica contemporanea. Tra tassonomia e assenza di tassonomia, l'autore di *What is Posthumanism?* colloca un criterio di 'affermatività non incondizionata' di sorprendente presa teorica. Il problema di come attribuire uno statuto comune a sé e alla natura è affrontato, come suggerisce Iuli, dal lato della performatività più che da quello della normatività ontologica, la quale resta invischiata in antichi dualismi. In questi termini, il concetto di 'ambiente' corrisponde, al di là di ogni idea di 'mondo' o di 'realtà', al risultato dinamico di un'autoproduzione che in ogni essere vivente trova una sua forma specifica.

Il saggio successivo, *L'idea occidentale di natura, la continuità fra specismo, sessismo e razzismo* dell'antropologa e attivista Annamaria Rivera, interpella la disciplina le cui basi sono maggiormente tirate in causa, appunto l'antropologia. Il meccanismo di assoggettamento e reificazione che lega specismo, sessismo e razzismo è rintracciato nei presupposti dell'ontologia dualistica occidentale; nessun altro campo del sapere può dirci effettivamente di più rispetto al dominio dell'alterità, e in questo la trattazione antropologica di Rivera è preziosa. Si potrebbe notare, nel corso della sua argomentazione, la tendenza a proiettare tutte le colpe sulla società occidentale, vista come una sorta di 'eccezione violenta'. L'assorbimento delle pratiche in apparati rituali e mitologici tipico di altre società, benché prova di una diversa ragione del mondo, non ci sembra però impedire le pratiche stesse di dominio dell'altro (altra specie, altra razza, altro sesso) – solo una diversa (ma davvero più innocente?) legittimazione.

L'articolo di Davide Sisto *Biocentrismo, epigenesi e multi-identità. Tracce schellinghiane nel post-umano* compone con i due successivi il nucleo più analitico del volume. Sisto disegna un tracciato che porta la critica schellinghiana all'idealismo fichtiano e all'antropomorfizzazione della natura fino alle soglie del post-umano. Attraverso una solida indagine, il saggio indica in Schelling

un vero e proprio «precedente metafisico» dell'idea di indeterminatezza della vita biologica, di frammentazione dell'identità e di emergenza della coscienza. Merito dell'articolo è rintracciare le radici romantiche delle odierne mitologie, come quella del *cyborg*, e accennare alla questione delle nuove tecnologie, che esula però dal suo intento (non trovano soluzione, per esempio, le prospettive sul virtuale, da una parte reincluso nel dominio del reale – quindi ontologicamente rivalutato – dall'altra squalificato a livello della prassi individuale come finzione suppletiva e anestetica).

In *Deleuze & Derrida. Bestialità filosofiche e orizzonti postumani*, Carlo Molinar Min analizza lo snodo del confronto tra i due influenti pensatori francesi (che è difficile ormai non nominare, ma ancor più difficile nominare insieme). Derrida e Deleuze restano per lo più «differenze parallele» (Nancy); ma una peculiare discussione avviene sul terreno dell'animalità, quando il primo accusa il secondo di indugiare nell'antropocentrismo: di intendere cioè l'animalità in relazione all'individuazione umana (come un «divenire» dell'uomo), anziché come un elemento totalmente spiazzante ed equivoco. Le parti di Deleuze sono affidate a Stiegler, che sottolinea come l'univocità differenziale di individuo umano e animale sia da riferire, nella prospettiva deleuziana, all'ontologia di Gilbert Simondon. È qui messa in gioco – seppur sullo sfondo – la questione del rapporto che vige sul piano del reale (per esempio se di natura analogica o propriamente differenziale); è presentata soprattutto una figura chiave, quella di Simondon, che non ha ancora assunto il ruolo che merita nel discorso del post-umanesimo.

In ambito etico-politico, la questione dell'irriducibilità del non-umano all'umano si fa particolarmente spinosa: in tal senso ogni atteggiamento di condiscendenza nei confronti dell'animale potrebbe derivare da una fallacia antropomorfizzante, un'empatia che mantiene intatto il fraintendimento. Nell'articolo *Martha Nussbaum e la giustizia interspecifica. Proposta per una politica dei diritti animali*, Alberto Giustiniano descrive la prospettiva di un «diritto differenziale» che, a nostro parere, richiama da vicino – ma senza nominarla – la teoria delle essenze singolari del Deleuze lettore di Spinoza. In polemica con il contrattualismo di Rawls, Nussbaum arriva a fissare il criterio nella possibilità di ogni essere vivente di sviluppare appieno le proprie potenzialità individuali, ovvero una vita soddisfacente in relazione alle sue capacità ed esigenze. Anche se l'appartenenza a una certa specie piuttosto che a un'altra risulta determinante, l'individuo resta il soggetto del diritto; un diritto che ha la cogenza dell'obbligo razionale, in quanto derivante da una comprensione delle differenze. L'autore dell'articolo non specifica chi debba farsi agente di tale comprensione; la fiducia di Nussbaum sembra riposta nei metodi e nei risultati delle scienze naturali.

Il contributo conclusivo, *Ex post. Dieci tesi animali sul post-umano* di Massimo Filippi, contiene una lucida e doverosa critica del concetto stesso di post-umano. Attraverso costanti riferimenti a Nietzsche, Filippi tocca i nervi scoperti di una concezione che non sembra aver mai realmente abbandonato l'«umano», e ricadrebbe quindi sui propri termini senza superarli. Nel dipingere gli scenari

idilliaci del trionfo di una seconda natura, continuando a parlare dell'uomo al di là di sé, il post-umanesimo – accusa l'autore – si fa chiosa confortante dell'esistente: conferma l'umano e non compie il salto. Sintomo evidente di questa sua complice indecisione sarebbe l'attenzione solo esteriore verso l'Animale. Tante e tali colpe tutte insieme, l'oggetto della polemica le mostra forse solo in astratto; ma il ruolo dell'articolo, giustamente posto a fine volume, è cruciale nel ribadire la necessità di una fondazione filosofica convincente del postumanesimo e, al suo interno, di un'elaborazione approfondita dell'antispecismo.

Declinazioni del postumano si muove con efficacia nel raccordo filosofico tra post-umanesimo e questione antispecista, e in questo ha il merito di ricordare al primo i suoi problemi irrisolti, di provare a riportarlo a serietà teorica e pratica (lontano cioè dal suo *mainstream*). Tentazione dell'antropomorfismo, rifondazione dell'atto riflessivo, natura del rapporto tra animale e uomo sul piano che li comprende: queste sono le sfide del pensiero di cui il volume ci rende partecipi. Verrebbero in mente altri tasselli utili al tentativo, come l'ontologia simondoniana (nominata da Molinar Min via Stiegler) e la rilettura della *Naturphilosophie* operata da Canguilhem, l'etica deleuziana dell'essenza singolare, infine il tema del linguaggio in rapporto al vivente; punti non fondamentali, comunque, a cogliere il cuore del problema: per guardare gli animali con occhi post-umani serve ancora molta filosofia.